

CONVERSAZIONI DOMENICALI

Cosa insegna il nuovo divertimento lanciato in USA

Il gioco delle carriere

Si può scegliere fra la fama, la felicità e i dollari - Ma per «conseguire il successo» (come dicono le istruzioni) servono i quattrini

In questo ennesimo Natale dei consumi, rischiarato dalle luminarie al neon dei «persuasori occulti», è arrivato, fresco fresco dagli Stati Uniti, il più aggiornati negozio di giochi di «gioco delle carriere». Fratello del «monopoli» che andò di moda parecchi anni fa, anche questo nuovo gioco — destinato ai piccoli, ma buono anche per gli adulti — si presenta a tutta prima come una inoffensiva variazione del familiare «gioco dell'oca»: il tradizionale cartellone, la solita coppia di dadi, le pedine necessarie per segnare i progressi dei giocatori nei «giri». Ma ecco che un fiavante pacchetto di dollari, in biglietti di taglio diverso, trionfalmente collocate al centro della scatola, ci dice subito che dal tranquillo, patriarcale mondo del «gioco dell'oca» siamo passati alla convulsa e rutilante civiltà dei consumi.

Il «gioco delle carriere», infatti, è decisamente moderno: lo testimonia il fatto che una delle possibili carriere è quella dell'astronauta. Il libretto delle istruzioni ci introduce subito nel clima: scopo del gioco, «la fama, la felicità, il successo». Ma — «proprio come nella realtà», si precisa — ciascuno è libero di stabilire la propria, personale «formula del successo», puntando su tre elementi: il denaro, la fama, la felicità. Tra questi tre elementi, ogni giocatore fissa la proporzione che più gli aggrada: tanto di questo, tanto di quello. Alla fine vince chi è riuscito, rispettando tutte le condizioni, a raggiungere il «punto di partenza» dalla formula prescelta.

Basta provare a giocare per un po' per rendersi conto che le maggiori probabilità di successo si hanno se si punta sul denaro: questa è la prima esperienza (il «gioco delle carriere», infatti, è fertile di esperienze). Guadagnare punti nel campo della fama, o ancora peggio, in quello della felicità, è piuttosto difficile: i dollari, invece, entrano in cassa ad ogni pie' sospinto. Uno dei punteggi più alti, nel campo della fama (potevolmente simboleggiata da un cuore), lo si raggiunge, ad esempio, scoprendo «il segreto del chiaro di luna»: cosa estremamente vaga, per possedere la quale bisogna salire su un'astronave, superare mille difficoltà ed entrare in orbita. E si tratta, comunque, di un punteggio misero in relazione agli obiettivi.

D'altra parte, continuando a giocare, ci si accorge che il denaro è da ogni punto di vista l'elemento decisivo: può comprare tutto e quindi, serve a superare tutti gli ostacoli. Chi ne accumula un po', può riuscire ad acquistare anche fama e felicità. Basta procurarsi, ad esempio, un'automobile nuova o uno yacht per poter segnare punti nella casella della felicità: e il punteggio aumenta in proporzione al prezzo della macchina o della «barca» — «proprio come nella realtà» della civiltà dei consumi. Col denaro, ovviamente, si può comprare anche la fama: basta farsi costruire una statua al proprio paese natale (e anche qui, la fama aumenta in proporzione al prezzo della statua) o pagarsi alcune tappe della carriera politica. Col denaro si possono anche acquistare i vantaggi degli altri e si possono cacciare via gli avversari dai posti che occupano.

Col denaro, infine, ci si può liberare dalle più gravi penalità stabilite dal «gioco»: la detenzione in ospedale (ma le cure sono molto costose) e dal soggiorno forzato sulla panchina del parco, che equivale alla disoccupazione: ci si compra un «vestito nuovo» e si è pronti per iniziare altre carriere, ripartendo da zero.

Non siamo più al ristretto orizzonte di «monopoli», che contemplava soltanto il mondo degli affari e le speculazioni in Borsa: qui, la Borsa ha un ruolo del tutto secondario — è solo una casella tra le tante. Qui si compra e si vende tutto in tutti i campi: si può speculare quando e come si vuole; non sono più radure nella

giungla. Le carriere sono parecchie: da quella in agricoltura a quella politica, da quella universitaria a quella del cinema. C'è anche la carriera di creatore di uranio nelle miniere dell'Uruguay; un altro tocco realistico che si ispira all'imperialismo americano nell'America latina. Ogni carriera offre a chi la sappia percorrere lauree, diplomi, esperienze e, soprattutto, stipendi: per entrarvi, se non si hanno altri titoli, basti ottenere l'ingresso.

Ma, per avere successo, bisogna badare al sodo. Percorrendo la carriera politica si può anche essere eletti giudici in un concorso di giuristi: ma si avranno solo due punti di felicità. Se, invece, si gioca d'azzardo, si può anche moltiplicare al massimo lo stipendio. Ma attenzione a non «discutere col principale»: in questo caso, infatti, si rischia di essere ridotti sul lastrico. Meglio, molto meglio «farsi notare da un superiore»: un aumento di stipendio è assicurato. E così si potranno acquistare azioni in Borsa, o l'automobile o lo yacht o si potrà guadagnare una vacanza a Capri (ma, se volete, potete rivenderla anche questo, «ridotto a merce», e incrementando il capitale).

Come si vede, il «gioco delle carriere» è una specie di manuale capitalista di educazione civica: giocando, il ragazzo può piacevolmente imparare che tutto può essere ridotto a merce, che il successo è lo scopo della esistenza e che i beni di consumo «durevoli» sono in cima alla scala dei valori, i cui gradini sono lastricati di dollari. Così la «grande società» americana erudisce il pupo, anche il pupo europeo. Ma, si sa, i ragazzi sono imprevedibili: e può darsi che qualcuno, d'un tratto, si senta spinto a rovesciare il cartellone. Al tradizionale, benefico grido — «abbastanza comune, per fortuna, tra i ragazzi» — di «non ci gioco più».

Giovanni Cesareo

Trent'anni fa un manifesto così volgarizzava ad uso delle masse la politica e il fascismo. Roba da autarchia. Ma dietro c'è tutto uno spirito che resiste ai tempi e passa di congiuntura in congiuntura: l'austerità dello Stato che oggi, data la internazionale della vita economica, si chiama «austerità».

VIAGGIO NELLA BUIA EUROPA DEGLI EMIGRANTI SVIZZERA

«Perché non si sentono uguali a noi?»

Riunione di fine d'anno per gli edili di Nardò — Un'inchiesta svizzera sull'emigrazione — I mestieri «vili» e gli stranieri — Perché sarà bocciato il referendum — Tremila miliardi necessari per dare case, asili, scuole, ritrovi a un milione di stranieri — Perché non si ribellano? — «In Italia, paesano, in Italia...»

Dall'autarchia all'austerità



SE TU MANGI TROPPO DERUBI LA PATRIA

Preparata per la Germania di Bonn dal nazista Trettner

Operazione «dà un pugno e prendi»: piano nazi per una nuova guerra lampo

Attacco alla RDT e alla Cecoslovacchia - In due giorni verrebbero spostate le frontiere di 120 chilometri verso Est - La copertura alle spalle delle truppe NATO - Documentata conferenza stampa a Berlino democratica

Nostro servizio

BERLINO, dicembre. Un gruppo di studio strategico del quartier generale della Bundeswehr, del quale fa parte, fra gli altri, lo stesso ispettore generale dell'Armata tedesca occidentale, l'ex generale hitleriano Trettner, prendendo ad esempio l'aggressione di Israele contro i paesi arabi, ha sviluppato un progetto denominato «Faustjanderunternehmen» («dà un pugno e prendi») da realizzarsi nel Centro Europa.

a basso prezzo, senza nemmeno suscitare il discredito della «opinione pubblica mondiale» se si presenta l'aggressione come una misura preventiva resa necessaria da atteggiamenti ostili e minacciosi nei confronti della Repubblica federale tedesca.

Il piano della Bundeswehr, secondo la fonte citata, si propone di spostare in avanti di 120 chilometri, in 48 ore, tutto l'arco delle frontiere con la Repubblica democratica tedesca e la Repubblica popolare cecoslovacca, facendoli penetrare in profondità un cuneo corazzato protetto alle spalle dal dispositivo della NATO.

Il contenuto della conferenza stampa del professor Norden è riassunto, in premessa, da un fascicolo di atti e documenti che mettono in evidenza la continuità della linea suddetta, da Adenauer a Kiesinger. Un filo dipanato con l'ausilio e l'esperienza di molti fra i più famigerati personaggi nazisti presenti e preminenti in tutte le posizioni chiave.

La prima ancora, sul filo della logica del revanscismo, del non riconoscimento delle frontiere fissate dalla seconda guerra mondiale, della non rinuncia all'uso delle armi per ricostituire la grande Germania, si trova uno studio della stessa organizzazione degli industriali tedesco-occidentali apparso nel '65 sull'organo Der Arbeitgeber, una valutazione secondo la quale l'ingaggio della manodopera straniera è di fon-

Dal nostro inviato

III ZURIGO, dicembre. La riunione s'è tenuta sul retro d'una trattoria, a una quarantina di chilometri da qui. Non era proprio un ricevimento, piuttosto, nelle intenzioni, una festa, in definitiva un incontro tra sconosciuti. Insomma, il sindacato degli edili ELEL (o SBHV secondo la sigla tedesca) raccoglie l'adesione del 60% dei muratori italiani ed è questo — certo il risultato positivo di una politica per la quale si adoperano italiani e svizzeri. Così l'ELEL ha incaricato due sindacalisti di origine italiana di andare a salutare i suoi iscritti prima che partano per il paese a trascorrere le feste.

Così davanti a me si svolge un dialogo fra sorelli («fra i dialoganti il segretario locale del sindacato presiede con aria intontita che non capisce una sola parola di italiano); gli uni parlano di politica generale, gli altri chiedono: che fate per noi?

«Siete voi stessi il sindacato», rispondono i primi. «Noi siamo sempre italiani e loro sono svizzeri. Chi ha fatto il contratto di lavoro? E chi ci fanno mettere le firme. Se non ci volete stare, andatevene, dicono».

Pidocchi nei materassi

— Scrivi, paesano, lo sai che nei materassi ci sono i pidocchi? Paghiamo 60 franchi per il posto in baracca e il materasso non lo cambiano da vent'anni. Se non ti va compratevi i materassi, dicono.

«Ah! — dice un altro — se fossi sicuro che a Nardò non mi toccherà daccapo girare la colonna!»

«Questo è proprio un modo di parlare del mio paese: «girare la colonna» significa bighellonare, starse in piazza; («è sempre, da noi, una piazza con una colonna e un palazzo e aspettare di essere ingaggiato per una giornata di lavoro».

Ho sfogliato le schede di una recente inchiesta svolta fra 1000 italiane emigrate in Svizzera: il 98 per cento denunciano come il loro problema più assillante quello di trovarsi in patria (a patto di trovare lavoro). Una operaia lombarda emigrata da 20 anni a Solothurn, sposata e con due figli presso di sé (quindi in condizioni privilegiate) risponde alla domanda sui suoi propositi: «di finire, ma non sempre la vita dell'emigrante». Ma dunque non ci si può proprio stare in questo paese?

«Gli italiani credono in generale che gli svizzeri la pensino così sul loro conto: gli italiani sono poveri, malvestiti, portano sempre un coltello in tasca, sono rumorosi, mal educati, sporchi, ignoranti, adatti per il lavoro, ma non per la vita in Svizzera. Pensano anche che bedoni dei delinquenti, dei criminali, dei ladri. Gli svizzeri li chiamano zingari perché credono che non abbiano niente da mangiare. Li considerano «i concorrenti sul posto di lavoro».

Come reagiscono gli italiani agli insulti («l'inchiesta ne elenca una quindicina)? Ecco alcune risposte di meridionali: «Capito è questo che mi insultano, in fabbrica o fuori, o non reagisco e taccio perché non sono al mio paese. Bisogna lavorare per guadagnare, qualche lira. Qualche volta mi sento uscire pazzo». «Quando mi insultano taccio come non avessi capito. Erito sempre di imbrocchiarmi in discussioni perché sono italiano e loro sono svizzeri. Chi ha fatto il contratto di lavoro? E chi ci fanno mettere le firme. Se non ci volete stare, andatevene, dicono».

«Tuttavia quest'anno non significa che non si possano avere in sospeso — anzi — quegli stessi che ci sono indispensabili a chi accettano il capetto che noi mettiamo al collo».

«E' questa reazione, insieme alla indubbia diversità dei costumi, che genera la mala pianta dell'Ueberfremdung, la paura — cioè — dell'inforestieramento, della contaminazione, e in concreto il movimento xenofobo che ha imposto per la primavera prossima il referendum sulla richiesta di una drastica diminuzione della mano d'opera straniera. Ma come andrà questo referendum? Non è necessario esser profeti per affermare che la maggioranza risponderà no. Le ragioni?

Fondamentalmente sono le ragioni del padronato: la società svizzera non può fare a meno degli stranieri, anzi è un processo di trasformazione che per il 1970 — ipotizzati un miglioramento annuale della produttività del 2,5% e un aumento del prodotto sociale netto reale del 5% — fa prevedere la necessità di impiegare nella produzione almeno 910.000 stranieri il che significa un aumento e non una diminuzione della emigrazione. Restando all'oggi — cioè alle previsioni per l'anno prossimo — è già previsto comunque un investimento di 13 miliardi e mezzo di franchi svizzeri nell'edilizia e questo implica che resti stabile il numero di braccia straniere impiegate.

re italiane, investimenti da indirizzare essenzialmente alla costruzione di case, di asili di scuole, di mezzi di trasporto, di attrezzature sociali. Ma questa spesa enorme renderebbe «improduttiva» l'indigestione di manodopera straniera — o comunque diminuirebbe il profitto — così i padroni si limitano a inchiodare baracche: gli stranieri sono costretti in condizioni di effettiva schiavitù e il fatto stesso che essi accettino queste condizioni diventa un atto d'accusa, una patente d'inferiorità agli occhi dell'uomo comune svizzero. E lo Stato? Le leggi intervergono se non a sanare questo, danno una mano a spezzare i vincoli familiari, a dividere le mogli dai mariti, i figli dai genitori, il tutto per ridurre lo straniero alla pura forza-lavoro, alla pura prestazione d'opera senza costi sociali.

I figli oltre la frontiera

Significa — o meglio provoca — il contrabbando del clandestino, delle mogli e dei figli degli emigranti.

«Non volendo spendere i miliardi necessari gli svizzeri hanno messo in atto una campagna di amicizia con gli stranieri, di organizzazione «collettivista», la mobilitazione di associazioni e di comitati per limitare lo scontro fra il razzismo indigeno, per rendere sopportabile agli uni e agli altri, l'attuale situazione.

«E' molto gente onesta e democratica», è impegnata in questa campagna.

«Il referendum non passerà — dicono — perché in Svizzera non può attecchire il razzismo, siamo in un paese democratico».

«Già, sicuro, ed è con grande sincerità — direi con ingenuità — che uno di questi amici degli italiani, la signora Frenkenhagen, capo dell'ufficio personale dello ospedale cantonale di Zurigo, mi ha rivolto la frittata nel piatto: «Perché — mi ha domandato — essi, i nostri amici italiani non si sentono uguali a noi? Perché si sentono inferiori?»

Aldo De Jaco

NEI PROSSIMI GIORNI
Viaggio nella buia Europa degli emigranti:
La Germania
Guido Frassinè

